

Bombe sulla conferenza di pace di Baghdad

Attentati e attacchi nel giorno del summit. Faccia a faccia Usa-Iran. «Incontro costruttivo»

di Toni Fontana

ALCUNI VERSETTI del Corano, tre colpi di mortai e una strage hanno segnato ieri l'inizio della conferenza organizzata a Baghdad dal governo, voluta dagli americani ed alla quale hanno preso parte 16 delegazioni, tra le quali quelle iraniana e siriana. Non

sono stati raggiunti risultati eclatanti, ma si è deciso di creare tre «commissioni tecniche» sulla sicurezza regionale, il petrolio e i profughi e i contatti proseguiranno. Come era nelle attese tra americani e iraniani sono volate scintille, ma l'ambasciatore americano Zalmay Khalilzad ed il vice capo della diplomazia iraniana Abbas Araghchi, pur tra «vivaci scambi di battute» e dopo aver ostentato reciproca diffidenza, si sono scambiati una stretta di mano che, in un mattatoio come Baghdad, appare un segnale di ottimismo. Le posizioni restano diametralmente opposte. Al suo arrivo a Baghdad Araghchi ha subito messo in chiaro che la riunione rappresentava «un test per saggiare la politica degli americani e comprendere se hanno intenzione di trovare soluzioni ai problemi, invece di andare in cerca di avventure». Il rappresentante Usa ha spiegato che dai vicini dell'Iraq Washington si aspetta un contributo per «aiutare la transizione» e dunque che «vengano fermati il flusso di armi e guerriglieri e le incitazioni alla violenza». La regia dell'incontro ha assegnato i posti a tavola cercando di evitare contatti imbarazzanti. Così l'americano era diviso dall'iraniano e dal siriano da alcune poltrone sulle quali hanno preso posto i delegati di Egitto, Giordania ed Arabia Saudita. Alla destra di Khalilzad l'ambasciatore cinese che, con quelli russo, francese e inglese ha completato la pattuglia dei Paesi del consiglio di sicurezza dell'Onu. Poi c'erano anche i turchi, i kuwaitiani, i delegati del Bahrein, quelli della Lega Araba e della conferenza islamica, l'inviato dell'Onu, il pachistano Qazi. I lavori sono stati aperti dal premier al Maliki che, per l'occasione, si è sintonizzato sulle frequenze degli Usa e si è appellato all'«unità e alla collaborazione contro il terrorismo». Nel corso dell'incontro vi sono stati «vivaci scambi di battute» tra l'ambasciatore Usa e gli iraniani. Ma è stato al termine della riunione che l'inviato di Teheran ha scoperto le sue carte: «La presenza delle trup-



Una veduta della sala dove si è svolta la conferenza di Baghdad. Foto di Sabah Arar/Reuters

pe americane - ha detto il vice-ministro Araghchi - non può aiutare la sicurezza dell'Iraq a lungo termine. Abbiamo bisogno di un calendario di ritiro delle forze straniere». L'iraniano ha anche preteso la liberazione di «sei diplomatici di Teheran» catturati in Iraq. In tal modo il rappresentante iraniano ha detto quel che Al Ma-

liki non ha potuto dire, ma pensa. Poi si è appunto deciso di nominare le tre «commissioni tecniche» e si è parlato della data del prossimo appuntamento. Non è però stato trovato un accordo anche se l'idea di tenere una conferenza di pace allargata ai paesi membri del G8 a Istanbul appare la più accreditata. Forse si farà in

aprile. La guerriglia e il terrorismo non sono mancati neppure ieri all'appuntamento ed anzi hanno cercato di condizionare i lavori. Proprio mentre i delegati stavano arrivando sono caduti tre proiettili di mortaio che non hanno provocato vittime, ma scatenato il panico. Poco dopo, mentre i diploma-

tici si dirigevano verso un pranzo offerto da Al Maliki, è arrivata la notizia di una nuova strage a Sadr City. Un'autobomba ha ucciso almeno 20 persone (26 secondo alcune fonti) nella periferia scita della capitale a circa 3 chilometri dal luogo della conferenza. Un altro episodio ha alzato al tensione nella capitale. Soldati ame-

ricani hanno ucciso ad un posto di blocco un sunnita e le due figlie, di 12 e 13 anni. Si sono miracolosamente salvate la moglie della vittima ed un figlio di 3 anni. I soldati, come spesso succede, dicono che l'auto non si era fermata all'alt, ma parenti e amici degli uccisi pretendono spiegazioni.



Attentati a Baghdad, nelle strade si continua a morire. Foto Ali Jasim/Reuters

L'ANALISI Ieri il primo tentativo ma la volontà vera di dialogo si registrerà solo nella prossima conferenza, ancora piena di incognite

Prova generale per fermare la corsa verso il baratro

di Toni Fontana

Negli ambienti diplomatici occidentali si parla di «incontro interlocutorio, propedeutico». Il ministro degli Esteri iracheno, il curdo Zebari, in un eccesso di ottimismo, parla di «risultati tangibili». Ma a giudicare dal quel poco che emerso dalla riunione, che si è svolta prevalentemente a porte chiuse, i protagonisti dell'incontro ospitato ieri al ministero degli Esteri, se ne sono dette di tutti i colori ed hanno furiosamente litigato. Dicono i testimoni che il capo della delegazione Usa, l'ambasciatore Zalmay Khalilzad (che parla persiano) ed il rappresentante di Teheran, il vice capo della diplomazia Araghchi, hanno avuto un «vivace scambio di battute». Per dirla

in sintesi, americani ed iracheni (rappresentati dal premier Al Maliki) hanno affrontato la riunione ripetendo che «gli stati della regione devono astenersi dall'interferire negli affari dell'Iraq». Ciò, tradotto, vuol dire che Teheran e Damasco debbono bloccare ogni sostegno ai gruppi terroristi. Su questo Bush ha ripetuto ormai mille volte che gli Usa non intendono fare sconti. Ma, mentre i siriani (rappresentati dal vice-ministro degli Esteri Al-Arnus) hanno scelto il «basso-profilo», gli iraniani hanno chiesto agli americani di presentare un preciso «calendario di ritiro». Le posizioni restano distanti, distantiissime. Non è certo realistico ipotizzare che nel

prossimo futuro gli Usa precisino il loro piano per il rientro dei 140mila soldati schierati in Iraq sul sollecitazione degli stati canaglia, tra i quali l'Iran è il capofila. Né si può immaginare un pentimento iraniano sul fronte del sostegno alla guerriglia scita che, nel sud, sta mettendo a dura prova le forze britanniche. Teheran inoltre - dice Washington - sta fornendo ai terroristi equipaggiamenti sempre più sofisticati (come i razzi con i quali vengono abbattuti gli elicotteri americani). E tuttavia, a quattro anni dall'inizio della guerra, la conferenza di Baghdad appare il primo serio tentativo di fermare la corsa dell'Iraq verso il baratro e la disgregazione. Il solo fatto che americani, iraniani e siriani, si siano seduti allo stesso

tavolo rappresenta un passo in avanti. Washington e Teheran non intrattengono relazioni diplomatiche e quelle con la Siria sono sospese dal 2005. Bush ha preso le distanze con sufficienza dal piano elaborato dalla commissione bipartisan del Congresso e guidata da Baker e Hamilton, ma ieri a Baghdad, tra colpi di mortaio e annunci di nuove stragi, è andata in scena proprio la principale raccomandazione dei saggi Usa, cioè l'apertura di un canale negoziale con i «cattivi» della regione. È presumibile che, dietro le quinte, si sia parlato del nucleare iraniano. Gli americani dovranno certo concedere qualcosa, se non altro nei toni. Sul petrolio (i Paesi presenti posseggono più della metà dei giacimenti

del pianeta), sulla sicurezza ed il problema dei profughi sono state create tre «commissioni tecniche» che vedranno la partecipazione dei 16 paesi rappresentati ieri a Baghdad. Non è molto, ma è un passo in avanti. Resta ora da vedere se la politica e la diplomazia riusciranno a prendere il sopravvento sulla lotta armata e la violenza. La prova del nove è rappresentata dal prossimo appuntamento sul quale pesano molte incognite. Gli americani hanno architettato un piano in due fasi. Ieri la prima conferenza di «medio-livello» (vice-ministri e ambasciatori), in aprile il «vero» vertice al quale gli iracheni intendono invitare anche i paesi del G8 (e dunque anche l'Italia) che saranno rappresentati dai ministri degli

Esteri. Ma, mentre ieri l'ambasciatore Usa Khalilzad annunciava la disponibilità di Condoleezza Rice a prendere parte, fonti irachene facevano sapere che tra i 16 delegati di Baghdad non era stato trovato un accordo né sulla data, né sul luogo dell'incontro. Ieri mattina fonti ufficiali irachene avevano parlato di Istanbul e del mese di aprile. Ma poi non si è trovato l'accordo. Fonti diplomatiche occidentali spiegano che «gli iracheni insistono affinché l'incontro si svolga a Baghdad e vogliono essere loro a spedire gli inviti», ma anche gli americani preferiscono un'altra sede, non solo per ragioni di sicurezza, ma anche per assicurare un maggior coinvolgimento di soggetti autorevoli e soprattutto interessati a far qualcosa di utile.

Eta, i popolari in piazza sognano di dare una spallata a Zapatero

Un milione di persone marcia a Madrid per protestare contro la liberazione di un terrorista allo stremo per lo sciopero della fame

di Franco Mimmi / Madrid

AL GRIDO di «Zapatero, traditore», «Zapatero, dimissioni», e persino «Zapatero, anticristo», il Partido Popular è riuscito ieri pomeriggio a portare in piazza contro il governo socialista, nel centro di Madrid, quasi un milione di persone, con alla testa tutto il vertice del partito. Uno sforzo organizzativo (un migliaio di autobus, da ogni punto della Spagna) teso a produrre «una delle maggiori e più massive» manifestazioni organizzate in Spagna «in difesa della libertà». Motivo della concentrazione: la politica antiterrorista dell'esecutivo di José Luis Rodríguez Zapatero, reo di avere concesso la detenzione do-

miciliare a un terrorista dell'Eta, Iñaki de Juana Chaos, ridotto allo stremo da uno sciopero della fame. Il motivo ufficiale della protesta aveva facile presa: De Juana Chaos, autore di 25 omicidi, a suo tempo fu condannato a migliaia di anni di prigione, però le leggi spagnole, fin dalla dittatura franchista, fissano a 30 il numero massimo di anni da trascorrere in prigione concedendo inoltre notevoli sgravi per lavoro, sicché De Juana Chaos, dopo 18 anni in carcere, aveva già scontato la pena ed era ancora detenuto solo per un reato minore. Ma il motivo reale della protesta è un altro: la volontà del Pp di smantellare a ogni costo il governo di Zapatero. Le accuse di resa ai terroristi si basano su una politica che José María Aznar, ai tempi del go-

verno popular, applicò in scala ben più vasta nella speranza di arrivare a una pace definitiva con gli indipendentisti. Quel traguardo, che gli spagnoli sognano da decenni, gli avrebbe garantito lunghi anni di potere, e ora è disperato di fronte all'ipotesi che a raggiungerlo sia il Partito socialista. Zapatero ha risposto in Parlamento agli attacchi di Mariano Rajoy, attuale presidente del Pp (ma il vero capo, dietro le quinte, resta Aznar), enumerando gli

Anche Aznar aveva concesso benefici a detenuti nella speranza di chiudere la stagione del terrorismo

etarra che ottennero da Aznar benefici carcerari - tra essi lo stesso De Juana Chaos - o addirittura la scarcerazione, ma la voce della logica è inutile. In mancanza di una strategia politica, la tattica del Pp - tanto simile a quella berlusconiana da far supporre una matrice comune e concertata - consiste nel gridare menzogne e muovere la piazza. È la prima volta, nella storia della Spagna democratica, che un partito rompe il consenso sulla politica antiterrorista del governo (il Psoc appoggiò pienamente quella del Pp), e ciò sta creando una situazione estrema dove si rischia la rottura del paese pur di soddisfare gli interessi del partito. Non solo il Pp ha appoggiato in questi tre anni una decina di manifestazioni antigovernative (della Conferenza episcopale, di stampo prettamente preconciliare, e di associazioni affini al parti-

to), ma è andato raccogliendo i rottami della destra più becera, tanto che nei suoi ultimi raduni sono riapparso bandiere franchiste e labari falangisti senza che vi fosse il minimo ripudio da parte di Rajoy. Aznar va in giro per il mondo dando conferenze in cui spara del governo del suo paese, e nei giorni scorsi il suo partito ha perfino organizzato concentrazioni di protesta davanti alle ambasciate spagnole all'estero. Il Pp, ha dichiarato María Teresa Fernández De la Vega, vicepresidente-

De La Vega: il Pp per recuperare il potere sta valicando «la linea rossa del gioco democratico»

te del Psoc, sta generando «incertezza e timore» nei cittadini, e per recuperare il potere sta valicando «la linea rossa del gioco democratico». Avrà successo, questa tattica? Le inchieste dicono che una larga maggioranza condanna l'attuazione del regime carcerario di De Juana Chaos, e per la prima volta la percentuale di chi disapprova la gestione di Zapatero supera l'approvazione (47,3 contro 44,6 per cento). Ma dicono pure che la maggioranza ritiene eccessiva la reazione del Pp e critica che l'opposizione si opponga al governo in materia di antiterrorismo. Nelle intenzioni di voto, il Psoc conduce ancora per 3 punti: la prima verifica sarà prestissimo, domenica 27 maggio, quando si celebreranno le elezioni in 13 delle 17 comunità autonome spagnole compresa Madrid, da anni roccaforte della destra.

KOSOVO
Falliti i negoziati di Vienna

VIENNA I rappresentanti serbi e kosovari non sono riusciti a trovare un'intesa sul piano per il futuro status del Kosovo proposto dal mediatore dell'Onu Martti Ahtisaari, che ha perciò annunciato il rinvio del testo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ahtisaari si è detto rammaricato del fatto che non sia stata raggiunta un'intesa in sede negoziale. «Le due parti - ha detto - non hanno avuto la volontà di abbandonare le loro posizioni precedenti».